VELA - LATINA

ANNO II - N. 43 NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l' Estero Lire Sei) ▭ Un numero in Italia cent. **CINQUE** (Per l' Estero cent. 15) ▭ Arretrato cent. Quindici (Per l' Estero cent. 25) ▭ Direz. e Amministraz.: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
22 Ottobre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

SOMMARIO — Una grande rievocazione storica. Napoli nel Settembre 1860 : **Francesco Guardione** — Teatro dialettale napoletano — Una pagina dell'Archivio segreto : **F. R.** — « Addio, mia bella Napoli ! » : **Ferdinando Russo** — Milton e Galileo : **Giuseppe Castelli** — Lo spirito di contraddizione : **Girolamo Congedo** — Gli abiti e chi li porta : **Egizio Guidi** — Fatti e commenti : **f. r.** — Notiziario — Note bibliografiche.

UNA GRANDE RIEVOCAZIONE STORICA

NAPOLI NEL SETTEMBRE 1860

Le grandi rivoluzioni e i mutamenti di governo lasciano sempre menzogne e inganni che la storia, con ingenuità, o per malizia de' più accorti, raccoglie e rende perpetui. La rivoluzione del Mezzogiorno, compiuta nel 1860, lascia ancora perplessità su' procedimenti, che tendevano a strozzarla, o, precipitandola, cagionare grandi mali. Rimangono le coscienze ancora dubbie su que' fatti, giacchè molto sono prevalse le apologie, sostenute, con intrepidezza, dagli uomini di un partito, che si fecero credere necessari a dar compimento alla rivoluzione. I quali sentivano forte il bisogno nel disfarsi di un uomo che più in là, vivo e morto, dipinsero con colori foschi. Accenno a don Liborio Romano, cui non è guari, venne attribuita la qualità di piccolo Talleyrand (1). Che fece egli il politico giudicato in guise diverse in quel giorno, reso memorando nella vita del nostro risorgimento politico d'Italia ? Ricordiamone le vicende, anche per isfatare le pompose menzogne, destinate alle ultime poco o niente leali manifestazioni.

In Napoli, dopo il 25 giugno 1860, libera gran parte della Sicilia dalle armi borboniche, il partito liberale si scisse in due parti sorgendo il Comitato dell'ordine e il Comitato d'azione: divisione non poco funesta in quei giorni per causa della libertà: non poco esiziale, trovandosi ancora nella capitale del reame la Corte, sovrastando numerose e compatte forze alle volontarie, accorse sotto le file di Garibaldi. Erano ritornati gli emigrati dal Piemonte, ligj, più che devoti, al conte di Cavour e costituendo il primo de' due cennati comitati, si travagliavano che la rivoluzione trionfasse nel Continente senza l'opera di Garibaldi, per un pronunziamento dell'esercito promesso al Conte dal generale Nunziante. Il Comitato d'azione attendeva a compiere tutti gli sforzi possibili bramando che la rivoluzione del Napoletano fosse stata compiuta per opera di Garibaldi. Questo, il punto principale divergente, suscitato dal Cavour e dalla camerilla, che ne seguiva il programma senza quel discernimento, che può salvare un popolo dalla guerra civile. Il Cavour, libera quasi la Sicilia, vedendosi quasi lontano il possesso del Borbone, allargate le sue idee dall'ingrandimento piemontese, vagheggiò la grande Italia, e a far sua, originale, la concezione, bisognava arrestare i passi, troppo rapidi e troppo gloriosi di Garibaldi, che le provincie meridionali, concordi ed esaltate acclamavano eroe salvatore. Ma il Conte per l'agire degli emigrati, sperava nel tentativo d'una insurrezione delle Calabrie prima che Garibaldi vi fosse sbarcato.

Tanto travaglio della camerilla poco salutare, anzi malefico, mentre la Corte dei Borboni fondava speranze di giungere a porto, poteva essere sopraffatto dalla guerra civile, per servire la politica di conquista dagli emigrati, costituiti in *Comitato d'ordine*. La figura invisa alla consorteria piemontese apparve quella di don Liborio Romano, un avvocato di grido, che nel 1840 aveva difeso i Leaf nella romorosa questione tra Ferdinando II e la compagnia Taix Aycard. Don Liborio aveva nella sua vita segnato un passato affannoso: dal 1820, per le tradizioni liberali di famiglia e pei servigi resi agli ordini costituzionali, era stato in prigione o in esilio, più volte interrompendo l'apostolato di avvocato civilista: più volte, poichè se, cessati i rumori politici del 1820-21, la polizia lo fece privare della cattedra di Diritto Commerciale nella celebre Università, privandolo dell'esercizio professionale, rinserrandolo nel carcere politico di Santa Maria Apparente, nel 1850 lo rimprigionò, rimettendolo nello stesso anno per più di due anni, liberandolo poi senza alcuna forma di giudizio, con l'obligo di ridursi in luogo remoto della Francia, lontano da Parigi. Tra Montpellier e Parigi il Romano consumò altri due anni, potendo solo attendere a studi per arricchire la mente. Ma ritornando in Patria, dopo Patù, luogo di nascita, ridottosi in Napoli, sorvegliato con maggiore rigore, nel settembre del 1859, ordinatone l'arresto, scampò alle nuove persecuzioni colla latitanza, seguito dal fratello Giuseppe. Escarcerati i molti, creduti cospiratori, don Liborio, tranquillamente, ritornò alla curia, avendo acquistato in essa molta rinomanza dagli anni giovanili.

La rivoluzione, quasi compiuta in Sicilia, aveva scaldato i petti italiani, e Napoli la seguì con ardore. non curando le promesse costituzionali del 25 giugno, Napoli, tutto sacrificando, aspirava alla grandezza dell'Unità. Don Liborio, dato *l'Atto Sovrano*, è chiamato al Ministero di Grazia e Giustizia, e lo rinunzia: tanto ch'egli, lontano da ambire cariche elevate, non seppe mai se la elezione fosse stata un pensiero dello Spinelli, ministro, o del conte di Siracusa. Ma, fervendo le lotte popolari, di cui hanno ricordo le più violente della sera del 26 e del giorno 27 giugno, temendosi prendere larghe dimensioni le furie plebee, sì da rinnovare le giornate del 1799 e le altre del 1848, cagionate e alimentate dalla reazione, investiti i posti della polizia, non più avendo forza gli ordini dei funzionari, manomessi gli archivj, ferite le persone addette ad essi, messo, insomma, tutto a soqquadro, il Ministero costituzionale, desolata la metropoli pel fuggire dei cittadini e dei forestieri, a provvedere agli ordini pubblici, ritenne di non piccolo valore la persona di don Liborio, assai stimato per il suo passato politico, per la fama di avvocato, per bontà di costumi e per la rettitudine. Don Liborio è cercato per un incarico scabroso, di maggiore responsabilità del ministro: egli è creduto necessario, alla prefettura di polizia; e nominato, abbenchè i momenti difficili gli avessero recato sgomento, pure, per la salvezza di Napoli, più che della monarchia, si sobbarca ad accogliere il compito pericoloso, durando a quell'ufficio dal 27 giugno al 13 luglio, mettendo freno ai camorristi, frenando il furto e il saccheggio.

Il 14 luglio don Liborio Romano lascia la prefettura per un còmpito più difficile. Assunto al Ministero dell'Interno e della Polizia, deve custodire la monarchia costituzionale, mettendo freno alla corrente reazionaria della Corte e agl' impeti incomposti della camerilla cavourriana: egli è sempre lì, destinato a salvare Napoli dalla guerra civile, da' funesti trionfi delle plebi ladre ed omicide. Ma l'opera sua è turbata, assai guasta dai dispareri della Corte, degli uomini di governo, dalle mene dei conti d'Aquila e di Trapani e dai carnefici della rivoluzione emissarj di conquista. Il Ministro fu assiduo al lavoro costituzionale, che avrebbe potuto contentare il popolo, ingraziandogli la monarchia; ma vani riuscivano gli sforzi, sia per le opposizioni, ch'egli trovava da questa per rendersi benevola, sia perchè oramai le regioni meridionali volevano la unità politica della nazione, nè credevano più a nuovi giuri dei Borboni, perche precedentemente sempre fedifraghi. Garibaldi trionfava colla rivoluzione, e don Liborio, cosciente che la più scrupolosa onestà non avrebbe potuto salvare la monarchia, non perdeva di mira il Paese per l'avvenire in momenti che Napoleone e il conte di Cavour usavano, più che l'astuzia, la malignità, quantunque avversassero la rivoluzione. In Garibaldi si era incarnato il rivolgimento politico universale d'Italia, e il Cavour diceva al Winspeare plenipontenziario di Francesco II: « Non aspettate sempre che Garibaldi vi attacchi; uscitegli incontro, *battetelo, arrestatelo, impiccatelo* »; lusingando tanto il Winspeare che il Manna, altro ministro, *che ottenuto un successo contro di Garibaldi*, e pur di ottenerlo a *qualunque costo* avrebbe resa possibile la lega (1).

Don Liborio, anche destinata la monarchia ad una lega col Piemonte, pur conoscendo combattuta la stessa nel Parlamento subalpino da Pasquale Stanislao Mancini e da Carlo Poerio, lance spezzate del conte, voleva a norma dello Statuto napoletano, *preparare la sede del parlamento, compiere le liste elettorali ed affrettare le elezioni* (2). Qual pensiero preoccupava la mente di don Liborio ? Egli pensava che *vincitori o vinti della rivoluzione, era un fatto ed una grande tutela dell'ordine e dei diritti del paese, il ritrovarsi aperto il parlamento;* parendogli, nè potremmo per le conseguenze non giurargli fede, che con altre condizioni ci saremmo uniti al Piemonte, senza subire la disastrosa politica della egemonia. E da allora don Liborio fu segnato nel libro nero del Cavour e dei cavourriani, ed arti illiberali e disoneste si adoperarono contro il Ministro che additò le vie di fuori al suo re per dar la mano a Garibaldi, al trionfo della rivoluzione.

Francesco II, imbarcatosi, dopo i consigli del Romano, mosse per Gaeta: l'esercito regio si ritirava verso Capua, rimanendo in Napoli un solo battaglione, diviso per le castella. La guardia nazionale fu di sostegno e di conforto agli eventi e a don Liborio che li guidava. Il generale Garibaldi di vittoria in vittoria aveva percorso le Calabrie e il Salernitano. Il Ministero costituzionale, timoroso delle attitudini della plebe tutta in arme, non avendo altro mandato, lo compiva colla pubblicazione del programma reale: programma di saluto del Re al suo popolo, il quale non si era astenuto di invocare l'aiuto regio, contro il nemico alle porte, trovandosi la patria in pericolo. I Napoletani, eccetto il partito politico, composto anche da uomini eminenti, caratterizzavano i piemontesi per istranieri, e mentre per loro nutrivano tanto odio, attendevano Garibaldi, apportatore di libertà. Trionfava la rivoluzione, che non era la lega e la conquista vagheggiata dall'astuto Conte.

Gli uomini eminenti di ingegno incitavano alla guerra civile, e la saviezza politica di don Liborio l'allontanava. Il *Comitato dell'ordine*, che piegava la schiena al comando piemontese, voleva, non entrato ancora Garibaldi a Napoli, far proclamare l'annessione *incondizionata instantanea*, e imporla con lo sbarco dei bersaglieri, pronti sulla *Maria Adelaide*, ancorata nel porto, ai quali pretendeva doversi consegnare le castella, anche minacciando le barricate e la insurrezione. Don Liborio, da forte, osteggiò i più influenti del *Comitato dell'ordine*, il D'Afflitto il Pisanelli e lo Spaventa, avanzo debole di quarantottisti, timidi e ligi, che volevano strozzata la rivoluzione in servigio della conquista. Don Liborio, a salvare Napoli dalla guerra civile, suscitato a riprese dal *Comitato dell'ordine*, stimò col Ministero, che cessava dalle sue funzioni, di serbare a Napoli la pienezza dei suoi diritti, affinchè *volendo fermare la fusione con le altri parti d'Italia, l'avesse fermata, non come popolo conquistato, ma volente, usando del suo diritto.* Nella mente di don Liborio, le pressioni continue del partito cavourriano, allontanato per un istante, il principio della nazionalità entrò, con turbamento, quello della *fusione*: entrato pure in quella dello Spinelli, che alle richieste opprimenti del Villamarina, Ministro del Piemonte presso la Corte di Napoli, che voleva far occupare i castelli dai bersaglieri, rispose che, per mantenere l'ordine nella capitale, non occorreva *alcun intervento straniero.* Con tali mezzi, poco onesti in favore di un popolo, e con siffatte discordie si inauguravano i destini d'Italia !

Le azioni politiche di Napoli dal 27 giugno aveano avuto preparazione da don Liborio, che, dal 1820 al 1860, per un periodo di quarant'anni, aveva sofferto il carcere, l'esilio e le incessanti persecuzioni. Non avendo potuto ora salvare la cadente monarchia cogli ordini costituzionali, salvò la rivoluzione, avendo soltanto fede a Garibaldi, osteggiando le basse mene del Cavour e dei suoi adepti, che, dopo aver tentato, per compiacenza delle ambizioni di Cavour, la guerra civile, usarono di tutti i mezzi per gittare il Mezzogiorno nel baratro (1).

Il Ministero costituzionale il dì 6 settembre, chiamati a sè il Sindaco ed il generale della guardia nazionale, li deputò a trattare la resa della città con Garibaldi, affinchè fossero cessati i pericoli della guerra civile e della dedizione incondizionata al Piemonte. Il Sindaco, Principe d'Alessandria, ed il generale de Sauget, comandante la Guardia nazionale, si sarebbero recati in Salerno, da Garibaldi, annunziando l'arrivo loro l'avv. Emilio Civita, e gli ufficiali della Guardia nazionale Achille de Lorenzo e Luigi Rendina. La presa determinazione da don Liborio, mirava a conservare la integrità del mandato, nel contrariare risolutamente le operazioni di una conquista, negando al popolo e a Garibaldi i prodigi di una rivoluzione che, condannando úna dinastia, si univa cogli altri popoli per la formazione dell'Unità, che, per la prima volta riuniva in uno i vari popoli. Cedere a Garibaldi significava cedere alla rivoluzione: sottostare al *Comitato d'ordine*, imposto dal Conte di Cavour, significava che i Napoletani non potevano nè dovevano disporre dei loro diritti.

Il dì 7 settembre Garibaldi, di buon mattino telegrafava a don Liborio, che appena giunti il Sindaco e il Comandante la Guardia nazionale sarebbe coi medesimi partito alla volta di Napoli. E, come aveva fatto Francesco II nel lasciare la reggia, Garibaldi gli raccomandava l'ordine e la tranquillità che furono mantenuti. Don Liborio, mentre Garibaldi viaggiava, tutto prese in esame e dispose nella capitale per ovviare un qualsiasi disturbo; perfino, temendo che *un qualche tristo profittasse di quel momento*, ordinò che non si facessero dai castelli all'entrata di Garibaldi, dimostrazioni di gioia con spari di salve.

Il generale, l'Eroe aspettato, entrò in Napoli inerme, solo: il popolo si accalcava per festeggiarlo, e gli applausi si prolungarono dalla stazione della ferrovia al palazzo della Foresteria. Garibaldi aveva appreso l'opera compiuta da don Liborio: Domenico Ferrante colonnello della guardia nazionale, che lo accompagnava, lo presentò a Garibaldi, il quale di tutto fu informato, e della tranquillità e dell'ansia del popolo che lo attendeva,

Don Liborio tenne il potere sotto la Dittatura per pochi giorni, chè molte tristizie e maligne insinuazioni glielo fecero abbandonare. Cavour e i cavourriani lo combatterono per non aver ceduto ad essi Napoli: gli elettori di nove collegi, in omaggio alla vita intemerata, fecero uscire dall'urna il nome suo. Contrastò pel bene e pel decoro del Mezzogiorno, che la ferocia politica e militare credeva conquistato. Scese pochi anni dopo nel sepolcro col ricordo d'aver salvato il popolo di Napoli, affidandolo a Giuseppe Garibaldi. La storia, cancellando i mediocri e i mercanti del patriottismo, tra i copiscui nomi segnerà quello di Liborio Romano, troppo calunniato dalle consorterie, posto poi in dimenticanza !

Dallo Stretto di Messina.

FRANCESCO GUARDIONE

(1) Vedi in **Rivista d'Italia**, febbraio 1914, un articolo su opere ultime del Risorgimento d'Italia.

(1) Noi apriamo sempre nuovi sbocchi sulla politica del Cavour, sperando che il rinsavimento degl'idolatri e dei feticisti faccia cessare le menzogne adulatrici che fabbricano un Cavour unitario e progressista !
Si consultino i telegrammi, *Ministero degli Esteri* presso l'*Archivio di Stato* in Napoli.

(2) Vedi *Memorie politiche di Liborio Romano* pp. 47; Napoli, Marghieri, 1873.

(1) Sulle divisioni politiche io dirò nello scritto su i *Primi cinque anni di dominio politico unitario nelle regioni del mezzogiorno.*

Teatro dialettale napoletano

UNA PAGINA DELL'ARCHIVIO SEGRETO

In un comunicato a pagamento apparso nel *Mattino* di sabato scorso 17 ottobre, il Murolo, sotto il titolo *Per una polemica* (?), in una prosetta sdegnosa che non è certo farina del suo sacco, e nella quale l' hanno paludamentato di quella buffa dignitá che caratterizza il *prence Lorenzo* della *Mascotte*, pubblica in 3ª pagina, a piè dell' ultima colonna, con alcuni comenti che meglio fanno al suo caso, un brano di mia prefazioncella a un suo volumetto di versi, una lettera, e due telegrammi togliendoli, — evidentemente per *schiacciarmi*, — dal suo « archivio segreto ». Quell'atto lo definisce completamente. È la prova lampante della miseria del suo talento.

Pour épater quei tali *bourgeois* lettori del *Mattino*, il Murolo si guarda bene dal ricordare come quella mia prefazione, quella lettera e quei telegrammi furono fatti dietro sua richiesta, e *in risposta* a sue lettere e suoi telegrammi, in cui ripetutamente mi chiamava *Maestro*, come ora chiama il di Giacomo mentre allora lo *denigrava*. Io potrei cercare queste sue lettere umili e sottomesse, esaltatrici del mio « grande ingegno » e invocanti il mio appoggio e la mia indulgenza per contrapporli alla *guerra sleale* che egli asseriva gli facesse appunto il di Giacomo, a quel tempo ; ma preferisco invitarlo a pubblicare ancora altre mie lettere, se ne ha, (e credo debba averne). Quando ho cominciato a scrivere sul teatro *d'arte* dialettale napoletano per diradare molti equivoci e smascherar molte vigliaccherie, io ricordavo benissimo di avere concesso al Murolo quelle lettere e quei telegrammi e sapevo pure che quei documenti egli li portava da più d'un anno dattilografati in tasca per mostrarli un po' a tutti, come cimelii preziosi ; nè mi nascondevo il *tiro*, chiamiamolo così, che il Murolo poteva farmi. Ebbene, tutte le mie lettere che egli e i suoi simili possono conservare, non denotano che una sola cosa : la mia longanimità, la mia bontà, e mi definiscono meglio, con questi, oso dirlo, bei difetti, poichè mi piacerà sempre di vedermi ritorcer contro delle cose buone, appunto da coloro che per circa venti anni ho incoraggiati in ogni modo, nulla sospettando che potessero essere saturati di tanta mala fede.

Se il Murolo fruga nella sua memoria troverà anche di più : io ho deposto in suo favore *tutto quello che ha voluto*, in Tribunale, per la sua causa di eredità; se sfoglia la collezione del *Mattino* troverà per lui altre lodi, da me scritte e firmate. Perchè lo ha dimenticato ? Io ho *soffiettato* un po' tutti, quando umilmente venivano a piatire e a leccarmi le mani, — proprio su quel *Mattino* nel quale pur ho lavorato vent' anni ! — per essere aiutati e chiamati illustri per una *canzoncella* o una produzioncella teatrale. Che fare, quando vi si viene a dire : « Scrivetemi una lettera o due righe di prefazione che mi faranno molto bene ; o : deponete in mio favore contro mio zio che mi vuol rovinare ? », Anche la serva, sorpresa a rubare lo zucchero e il caffè e mandata via dal padrone, non invoca invano il certificato di buona condotta per *piazzarsi* altrove. E il padrone, che l'ha sorpresa con la mano nel sacco, non ha alcuna difficoltà a rilasciarle il certificato, in cui la chiama *onesta* dichiarandola *abile* nel servizio *inappuntabile*. Or mi accadde pel Murolo, la medesima cosa. Molte buone persone hanno scritto delle buone lettere a chi davvero non le meritava ! E se ne sono pentite ! Anch'io ebbi una prefazione al mio primo volumetto di versi, da Roberto Bracco : ma che direbb'egli se, giudicando ora severamente qualche mia cosa che non gli piace, si vedesse da me rinfacciare con disgustosa perfidia il suo atto gentile ?

Mea culpa? No. Io pel Murolo non mi pento nè mi dolgo. I documenti dell' *Archivio segreto* del Murolo, costituiti da miei autografi indulgenti, e forse troppo, sono lì a dimostrare tutta la incoraggiante gentilezza ond' ero verso lui animato, e la nessuna *acidità*, parola che egli, poveretto, preso dai turchi per le verità scottanti ch'io vo' dicendo, — libero ormai, come sono, da ogni impegno di dolcezza — mi lancia contro come una qualità negativa. Il burlone ! Egli più di tutti sa benissimo a *chi ha sempre indirizzato* quell'aggettivo qualificativo; poichè le mille volte ha ripetuto, a molti e in pubblico, per colui che ora *tanto sinceramente onora* perchè gli fa *buon gioco*, espressioni, considerazioni e giudizii assai peggiori di quell'aggettivo ! Or, non ha egli, con quell'atto contro me, tracciato precisamente il suo profilo ?

Il disgraziato e quarantenne *giovane* che lavora tanto abilmente di braccia, di gambe , di doni e di favori e paga la *réclame* in certi giornali a un tanto la linea per accaparrarsi la nomea di *illustre*, finirà poi col pagare anche il fio di sue larghezze sardanapalesche. Quando non era in condizioni così floride com'è ora — (e sul mio onore non gliele invidio per nulla e tanto meno dò senso ironico alla frase) — egli correva dall'uno

all' altro amico influente e *maestro* per ottener l' incoraggiamento, la lettera, la prefazione, la testimonianza autorevole e il *soffietto* che gli dovevano *far bene*. Da quando era in feroce urto col di Giacomo, (che pure ebbe l' erronea magnanimità di presentarlo a Roma come « *il solo napoletano* che valesse qualche cosa ! ») il Murolo si *abboccava* dalla parte di Russo; ed ora che Russo esprime finalmente, senza più indulgenze per chicchessia, il suo schietto pensiero, va di nuovo a spolverare il soprabito del di Giacomo e gli piange nel *gilet*. Bella figura, in verità, e degna di ispirar fede, quando scaraventa contro chi lo ha incoraggiato per anni, le pagine del suo *Archivio segreto !*

F. R.

“ADDIO, MIA BELLA NAPOLI!„

La furberia, qualità essenziale del meraviglioso ingegno del Murolo, suggerì a costui la trovatina di effetto. La nota canzone sentimentale, il noto *addio a Napoli* strimpellato sotto le finestre e negli *hall* di tutti gli alberghi , e sulla tolda di ogni nave, e nel guscio di ogni barca, e innanzi ad ogni *bancarella* d'ostricaro, era cosa, che trasportata sul palcoscenico, doveva assicurare almeno il successo finale. Infatti, è da notare poi, fra parentesi, che questo sedicente *teatro napoletano* abbonda di produzioni a base di canzoni ! Par quasi ch' esso sia rappresentato da esecuzioni di canzoni... con contorno di scene... che il più delle volte rimangono fuori dell'arte e della vita !

Soggetto di *Addio mia bella Napoli ?* una favoletta di romanticheria più rancida del salterio, che l'autore e i critici amici han voluto battezzare *idillio* forse perchè non sanno o non ricordano il particolar significato della parola. Vediamo un pò se questa pappardella in due atti può rubare la definizione ai divini monumenti teocritei.

Una inglese, capitata a Posillipo con lo zio, s' innamora del più banale e sciocco tipo di borghesuccio napoletano che sia mai esistito. Non è dunque una inglese evoluta : non si accorge di essere circondata da conoscenze e da amicizie che possono interessare una inglese o una americana, come curiosità etnografiche, per un quarto d'ora soltanto. Infatti , quella famiglia Siano, che potrebbe, così come si muove e parla nei due atti, pigliar posto legittimo in una comedia di Scarpetta, è la espressione più esageratamente grottesca di quella *piccola borghesia* cui il Murolo specialmente s' ispira, e che altera assai malamente nel linguaggio , infiorandolo dei più vieti spropositi delle vecchie raccolte di *don Anselmo Tartaglia.*

Noi abbiamo già visto questo genere di teatro dialettale sul palcoscenico minuscolo della *Partenope* di trent'anni or sono, quando la compagnia di don Davide Petito ammanniva delle commediole a base di Pulcinella, di *Pascariello* e di *Turzillo*, ed in cui era pur qua e là disseminata, per una spontaneità istintiva di sceneggiatura popolana senza pretese, qualche figura *vera* di gente napoletana, qualche gruppo familiare borghese o plebeo dal quale emergeva talvolta il *tipo*, ma palpitante e umano. Ancora nel gran repertorio scarpettiano, sfrondato dalle esagerazioni e dalle brutte cose, rimangono, e sia pur staccate, figure napolitane comiche di una autentica verità.

Il Murolo, che senza forse saperlo, credendosi un artista perchè glie l'abbiamo un pò tutti fatto credere, deriva direttamente dalla produzione di Eduardo Scarpetta, non avendo allo attivo del suo cervello alcuna facoltà originale o creativa, pur promettendo davvero quelle *vivezze* e *genialità* di che lo gratificai e che ora mi rimprovera, fruga e rifruga nei ricordi, e tira fuori, e riveste e ripulisce, roba già nota e già superata. Il fatto di scodellar come cosa nuova, nella sua comedia, una coppia di inglesi, ne è la più schiacciante prova. Quanti inglesi e americani non abbiamo noi incontrati da che avemmo uso di ragione, sui palcoscenici grandi e piccoli dei baracconi e dei teatrini di Napoli e provincia ? Quanti colloqui tra *Sciosciammocca* e gl'inglesi e tra *Pulcinella* e gli inglesi ? E doveva , per questa scempiaggine del Murolo , bamboleggiare tutta una moltitudine , trascinata all'applauso da *soffietti* ancora più scempi ? Senza dubbio il pubblico, abituato alle vecchie farse di Scarpetta, si ritrovava, senza saperselo spiegare, nello stesso ambiente innanzi alle scene e agli elementi decrepiti che costituiscono questi due atti.

Si ritrovava e si ritrova. E si ritroverà, nelle cose del Murolo, domani, e sempre. Il Murolo cucina, in tre o quattro salse diverse, sempre la stessa pietanza. Prometteva, e si è fermato. L' ingegno gli fu presto ucciso da una più esiziale vanità. E però ha vuotato tutto il suo sacco. Ciò è esatto ed è fatale. Io sarò il primo, ad onta di tutto, a battergli le mani se farà domani — e ne dubito forte — dell'*arte originale.* Deve *creare*, non assimilare e copiar male, e denigrar coloro che l' hanno spronato. Lavori dunque sul serio e da solo, se vuole sorpassar qualcuno. Il lavoro è la vera rivincita dell'artista.

Le signorine e i giovanotti di *Signorine*, se facessero una gita a quel Posillipo di cartone, si unirebbero, per affinità di stupidaggine, alla *miss*, al *mister*, e alla famiglia Siano. Mangerebbero alla medesima tavola, filerebbero le stesse scimunitaggini sentimentali, parlerebbero in quel medesimo linguaggio che è fuori di ogni verità e che quindi non è atto a dare l'essenza psicologica del *tipo umano*. E su questo chiacchierio assolutamente scarpettiano aleggerebbe, come simbolo di un grottesco esasperante , il singhiozzante miagolamento di miss Mary!

Fu il capriccio di una nostra attrice dialettale che volle senza dubbio quel tipo di protagonista. Emma Gramatica aveva fatto impressione alle platee, in *Sfumatura*. Quel tipo di americana così mirabilmente interpretato solleticò il desiderio di imitarlo. Il Murolo si prestò. Ora, che un attrice napoletana, *dialettale*, voglia emergere in una *parte* dialettale , e sia pure discutibile come *Assunta Spina*, io lo comprendo : e comprendo altresì come il talento vivido dell' artista riesca a *creare* e stabilire napoletanamente quel tipo ; ma non riesco ad intendere a quale scopo, un'attrice *napoletana*, che ha qualità preziose di espressione, nel suo dialetto, debba poi gnaulare per due atti in suoni gutturali , contraffatta con parrucca e simili altre cose, ed ajutata da uno zio d'Inghilterra o d'America preso a prestito dal vecchio repertorio del teatro più *buffo* che sia mai esistito, od agli elementi operettistici di *miss Elyett.*

Dai muffiti magazzini di questo cattivo gusto viene dunque fuori l'*Addio mia bella Napoli*, ripulita, stringata, lucidata e strombettata. Che cosa può esservi di affine tra simile genere di roba e il *teatro napolitano d'arte ?* Dov'è l'arte ? Che cosa intendono il Murolo e i suoi amici, per *arte ?* E si è osato parlare di *profondità*, nientemeno ! Profondità di abisso, senza dubbio, in cui fatalmente rovinano tutte le chiacchiere dei soffiettatori a qualunque costo, tutte le vanità gonfie di boria e rimpinzate di una scoria di vane lodi atte ad ingenerar funesti equivoci, intorno ai concetti ed ai giudizii che i forestieri si possono formare del teatro *d'arte* e degli scrittori napoletani.

Ora tal complessità di fenomeni strani e deplorevoli deve andare notata, registrata, fermata : e l'equivoco che da troppo tempo dura, bollato. Io non ho altra autorità se non quella che mi viene dalla sincerità indiscutibile del mio temperamento e dalla conoscenza che ho di questa roba; e godo di esser solo. Fui longanime per anni, poichè mi pareva di dover incoraggiare; ebbi delle bonomie di cui non mi pento, pur se ora capziosamente mi si rimproverano come incoerenze; non raccolgo ingiurie volgari o banalità di attacchi, nè m'impressiono se fatto segno a *stroncature*, genere stupido da cinquant'anni superato: e nulla mi distorrà da quanto ho stabilito di esprimere in queste pagine. E lascio cader le pietre che mi lanciano, senza raccoglierle. Le lettere di eminenti persone che mi giungono da ogni parte d'Italia, m'incoraggiano con lusinghiere parole a proseguire. E proseguirò. Nessuno si aspettava, qui a Napoli, che io mettessi ali di procellaria a VELA LATINA.

È un fatto che questi signori che si fanno strombazzare come gli autentici rappresentanti del teatro napoletano, nei giornali da Napoli a Roma non vengono più discussi. Si accetta dai soffiettatori ogni loro cosa, ogni loro parto, ogni loro aborto. Si asserisce ad ogni batter di lingua, e quasi ogni giorno, che costoro han fatto dei *gioielli* ! È consentito ad ogni avventuriero che si parte da Napoli, di andare a sorprendere la buona fede di persone degne, a Roma o altrove. Per ogni canzonetta nuova ogni scombiccheratore di strofette corre a prepararsi l'ambiente e a *combinarsi* l'articolo che dovrà additarlo alle istupidite moltitudini dei lettori come colui che ha detto finalmente la *parola nuova* ! Finalmente ! Ma stiamo aspettando da quindici anni, non rifiutando l' incoraggiamento, anche con lettere e telegrammi che ci vengono chiesti in elemosina e poi lanciati contro dagli autorelli cui abbiam pestato, infastiditi, la coda! Ora si stringono di nuovo intorno al di Giacomo. E non comprendono che con le *pastette elettorali* trasportate nel campo letterario, soltanto una *Gloria efimera* sfiora loro la fronte. E mi viene a tal proposito in mente la considerazione del Guerrazzi: « Al tramonto del sole alcuni uomini hanno guardato la propria ombra, e, vedutala lunga, si sono creduti grandi. Beati loro, se fossero morti a mezzanotte ! »

Come il *pover'uom* che *del colpo non accorto — andava combattendo ed era morto*, essi non s'accorgono di essere già cadaveri verminosi sotto il sole; e si sollazzano allegramente con le loro pastocchie. L'uno grida pei caffè che ha fatto dei capolavori, l'altro afferma di aver spiccato il volo; e si baciano e si abbracciano mentre si detestano cordialmente, e s'inerpicano su pei soprabiti dei critici, dei direttori e degli uscieri dei giornali quotidiani. Sono i soli rappresentanti dell'*anima napoletana*, del teatro napoletano, dell'arte napoletana ! E quando l'uno può tirare all'altro una coltellata nella schiena non ci pensa due volte. E assieme cercano poi, sempre che possono, sebbene inutilmente, di sopraffare coloro che hanno prima, mentre li adulavano, derubati. E l'orgoglio li accieca fino a far loro pigliare delle pose gladiatorie ! Cose da far piangere i sassi !

FERDINANDO RUSSO

Per assoluta mancanza di spazio rimando al numero venturo i cenni su Mala nova, 'O quatto 'e maggio, Gente nosta, *ecc.*

VELA LATINA

ABBONAMENTO

da OGGI al 31 decembre 1915 Lire CINQUE

Date le condizioni eccezionali dell'ora presente, l'aumento del prezzo della carta e della mano d'opera, la Direzione di VELA LATINA dal 1° Gennaio 1915 metterà in vendita il giornale non più a cent. 5 ma a cent. 10. L'abbonamento **per un anno** costerà CINQUE LIRE e non più TRE : l'abbonamento semestrale costerà TRE lire.

Chi si abbona ora, avrà diritto al giornale per questi ultimi mesi del 1914, e pei dodici mesi del 1915. Chi manda da oggi SEI lire, avrà diritto anche agli arretrati dal 1° gennaio 1914.

Inviare cartolina-vaglia all'Amministrazione: Tipografia A. Longobardo & C.i di Vela Latina, via Trinità Maggiore, 6 - NAPOLI.

L' ABBONAMENTO deve versarsi IN ANTICIPO per regolarità amministrativa.

Gli abbonati del 1914 che non hanno ancora versato l' importo, sono pregati di mettersi in regola con l'Amministrazione.

MILTON E GALILEO

Quanta parte di valore e di merito, nelle rivelazioni artistiche del genio, sia da attribuire al tema preso a trattare , non è cosa insino ad ora ben certa e definita. Questo solo è indubitato : che l'ingegno, lo studio, la composizione, lo stile hanno virtù d'ingrandire e di mobilitare qualsivoglia più modesto argomento, ma non di trar fuori da elementi umili e mediocri sostanza e forma di lavoro, che sopravanzi le concezioni umane. Osserviamo intanto che le prose e le liriche dell'Alighieri, composte prima che stendesse l'ala su l'empireo inesplorato della vita, della storia, della civiltà, furono prove meravigliose di passione e di sapienza ; ma esse non preannunziavano davvero l'avvento di un poema divino dopo le primigenie epopee orientali e le rapsodie di Omero. Ma bastò che il suo cervello, nutricato di fibre etrusche, latine, cristiane, urtasse violento in una di quelle dure, informi, paurose visioni dell'oltretomba, che, nascendo dalle tetre celle monastiche macerarono la carne e lo spirito umiliati del medio evo per dissolverli nell'infinito ; bastò, dico, l'attrazione di una persona e di un' idea immensurabili, perchè all'uomo di parte, al dialettico dottrinale, al cantore del « dolce stil novo » si spalancasse improvvisa la scena di un nuovo mondo di fantasma e d'immagine, di amore e di odio, di bellezza e di energia, d'iniquità e di giustizia, di guerra e di vittoria. L'artista sovrano aveva sentito di un tratto moltiplicata in sè la psichica potenza : s'era accorto che l'anima sua , cresciuta di statura, ritemprandosi e affidandosi al contrasto, traboccava al di fuori quale impetuosa vena di metallo bollente. La materia, come scintilla e fiamma da silice percossa, era diventata incendio conquistatore ; essa investì, costrinse, domò l'artefice : ma questo, alla sua volta, uscì dalla metamorfosi titanica uomo dalle molte anime e già capace di superare e assoggettare la materia, e di largire al genere umano il godimento e la gloria di un'opera, infinita come lo spazio, il tempo, l'idea della civiltà.

Se Francesco Petrarca, che aveva cuore e intelletto non minori, e tutti possedeva gl'istrumenti del sapere e dell' eloquenza, fosse stato sospinto dal destino verso una di quelle alpi granitiche invitte, che spaventano e annullano la gente gracile e vile, noi andremmo oggidì orgogliosi d'un altro poema, del poema della risurrezione dopo la trilogia del peccato, del castigo, della salvazione.

La storia universale dell'arte dà sanzione di legge al principio : che soltanto dalla congiunzione misteriosa del genio con sostanza esterna più di lui vasta e gagliarda, sono generate le opere , che dureranno lontane quanto il moto dei cieli.

Esempio generoso di così fatta congiunzione ci fu lasciato da Giovanni Milton, smisurato, trionte greco, anglosassone , latino. Calvinista e puritano ; odiatore del papa di Roma e del re d'Inghilterra; cavaliere, poeta, oratore, uomo di Stato, sotto l'atroce dittatura di Oliviero Cromwel, e contro uomini e cose, che attentassero alla fede, alla libertà, alla romana superbia della Granbretagna, egli sentiva fremersi in petto il furore impaziente del genio creatore. E andava interrogando uomini, cose, avvenimenti per intendere da essi la profezia di suoi amori terribili e possenti come le occulte forze di Gea madre e sterminatrice.

A trent'anni venne in Italia, nella patria delle patrie sempre aperta agli spiriti redenti nel battesimo della verità e della bellezza. Voleva ascoltare il ritmo e la voce della madre Roma e delle cento città italiche, sempre fiorenti di virginale giovinezza ; voleva attingere coraggio e ardimento d'idea e di immaginazione a contatto di monumenti e di paesaggi, che serbano incisa la parola ben augurale dei secoli. Ma egli sapeva e desiderava un altro monumento italico non edificato di pietra e di bronzo : un uomo più alto che non gli archi, le colonne, gli obelischi, gli anfiteatri : Galileo Galilei, cui la Curia romana, spaurita e non mai perdonante, vigilava sopra la collina di Arcetri, sebbene vecchio, infermo, già cieco. Voleva apprendere da lui come si fa a fucinare il pensiero in elmo, lorica, scudo e lancia, per le battaglie della scienza liberatrice.

***

Povero e grande martire ! Il lauro , sotto le cui fronde canore solevi tendere l'orecchio ai passi lontani della tua mistica Cordelia, di suor Maria Celeste, è immobile e muto. Maria Celeste è morta: la sposa mistica di Cristo, che non aveva cessato di essere tua figlia sotto le bende cenobitiche ; che non aveva assunto sopra di sè la penitenza dei salmi penitenziali intimata a te dal Santo Officio e avrebbe voluto cangiare la cella del suo convento con la prigione entro cui il Bellarmino e Urbano VIII t'avevano rinchiuso ! Eppure tu tendi ancora alle aure l'orecchio stanco e le spente pupille ! Chi aspetti ?

Ecco Giovanni Milton, un altro credente in Gesù redentore, un altro evangelista dell'amore, dell'idea e della vita da liberare e redimere. Esso viene per essere da te armato cavaliere di una gesta eroica e santa come la tua. Additerai tu a questo pellegrino degno di te le vie, che tu primo schiudesti, fra la terra ed il cosmos, tra l'umanitá e l'anima universale ed eterna ; ed esso, rinnovato e ingigantito dalla tua Apocalissi , trasumanato nel rapimento delle tue visioni di verità e di luce, percuoterà nel suo maglio la « Genesi » per domarla e foggiarla in divina epopea del mondo e dell'umanità, uscenti dalle nebbie e dalle tempeste del caos per trapassare da un paradiso di quiete e di gaudio perduti ad un nuovo paradiso di moti, di fatica, di lotta.

***

L'incontro di Milton con Galileo avvenne, non par dubbio, nell'autunno del 1638. Due anime possenti, due razze, due civiltà si confusero in comunione solenne di verità e di bellezza, in fecondo ricambio di sentimenti e di scienza. Il disegno più grande e bello del « Paradiso parduto » spezzò le prime linee e si dilatò tanto, fino a confondersi con gli orizzonti che i pochi eletti hanno il privilegio d'intravedere.

Ecco perchè Giovanni Milton fu il solo poeta, che, a giudizio di Giacomo Leopardi, abbia avuto facoltà e possanza di fare assurgere la parola biblica all'attitudine di canto immortale.

Di questo incontro memorando il poeta inglese ci lasciò testimonianza sicura nella famosa e formidata sua orazione « Areopagitica » e in più luoghi del « Paradiso perduto « e ciò fece con parole di ammirazione.

Giacomo Zanella derivò dai colloqui di Arcetri l'argomento di un poemetto, « Galileo e Milton », nel quale il sacerdote, il cittadino, il poeta si accordano nel celebrare la breve ma augusta e severa simbiosi di Giove Olimpio e di Febo Apolline.

Uno scultore romano, Cesare Aureli, ne fu ispirato a un'altra cantica, non meno geniale e nobile, ma con strofe e versi stupendi di, marmo trasfigurantisi in persone, in caratteri, in armonie di fede e di azione.

***

Il gruppo « Milton e Galileo » grandeggia tuttora nelle ampie sale dello studio di Cesare Aureli, lassù in via S. Nicolò da Tolentino. Lo hanno visitato e tutti i dì lo visitano italiani e stranieri eminenti per autorità di sapere e per finezza di gusto ; tutti ad una voce asseriscono che l'illustre artista ha con la sua opera altamente onorato l'arte italiana ed ha pareggiato vittoriosamente la gravità e la bellezza del soggetto. I più si compiacciono ammirando il connubio felice della pura arte classica con la tecnica moderna cospiranti a produrre una meraviglia di verismo ed una meraviglia di materia abilitata a muoversi, a parlare, ad agire, a commuovere.

Per più anni il gesso era stato decorosamente ospitato nella signorile dimora dei « Lincei » a palazzo Corsini. Era, si può dire, a casa sua ; perchè Galileo fu uno dei precipui cooperatori di Federico Cesi nella fondazione della austera e benemerita Accademia scientifica, e il gruppo rappresentava, con un solo ed eloquente episodio, la fratellanza universale dei virtuosi e dei dotti senza distinzione di lingue, di confessione, di stirpe. Molte e diverse proposte furono fatte, durante il lungo soggiorno nella casa della scienza, perchè il gruppo fosse tradotto in marmo e collocato in tal sede, che potesse farsi maestro di bontà, educatore di bellezza a un popolo intiero; nè mancarono le pratiche per fare acquistare all'opera Aureliana la cittadinanza nella patria di Shakespeare e di Milton. Ma per ragioni varie ed opposte era rimasto troppo a lungo nell'augusta magione ospitale.

Lo scultore troncò ogni indugio facendo ricondurre il gesso nello studio nativo; e si pose senz'altro con giovanile entusiasmo, a trascrivere in marmo il suo poema. Ma nella faticosa trascrizione egli sforzò il suo talento, l'abilità, l'esperienza, perchè rendessero ancor più viva e bella, più sicura ed espressiva , più greca e più moderna la forma del suo pensiero.

***

Dalle condizioni della vita e della fortuna del lavoro, sopratutto dell' altera modestia, che tanto fa somigliare l'Aureli ai maestri antichi, ei fu indotto a profondere tesori di sua virtù artistica in opere d'indole religiosa ; così che divenne quasi lo scultore privilegiato dei gruppi colossali di santi, che di tempo in tempo sono elevati su alle aeree nicchie di San Pietro, destinate ai patriarchi degli ordini religiosi. La politica allora, che lui non sedusse giammai, si pose a servizio degli emuli e soprattutto degl'invidiosi, e, per fini mercantili, fece pubblicare dalle trombe della fama che l'Aureli apparteneva esclusivamente al mondo della coltura e dell'arte cattolica, ed era perciò disadatto alle ideazioni ed alle audacie della società rinnovata.

Il gruppo « Milton e Galileo » attesta solennemente che il forte artista sa glorificare anche i profeti, i confessori ed i martiri della libertà e della scienza.

Roma, Ottobre 1914

GIUSEPPE CASTELLI

Diffondete Vela Latina

Lo spirito di contraddizione *)

I tipi, che vi presento, son tratti dal vero. Perciò non posso errare, se non nell'osservarli o nella forma di descriverli È la natura, che ha errato creandoli, se al mondo non fosse tutto necessario, anche l'errore, il male e... la contraddizione. Non essendo su di un solo individuo, che ho fermato il mio esame (avrebbe potuto essere il mostro della contraddizione), ma su diversi individui, che dello stesso morbo morale son affetti, ne ho colto le più spiccate note patologiche, i profili più accentuati. Colpa non è, se non del buon volere, che non è mai imputabile, se mi riescirà come al pittore dell'evo antico, che, ritraendo da una donna un bel naso, da un'altra una vaga bocca e così via, fe' dell'insieme la più antipatica, disarmonica, la meno bella tra le belle.

***

Del principale personaggio, ch'io conosco della serie, ho più volte eccitato la naturale inclinazione per servirmi di studio. Con persone, di cui abbia capito il carattere, egli spesso dimanda cose, delle quali già conosce o prevede la risposta, pronto a contrariarla, a smentirla. Non comincia a parlare, che col *No*. Gli si parla, e a bel primo mostra di non intendere quello che ascolta o non l'intende davvero, perchè distratto dalla preoccupazione di dire l'opposto. Ma, appena ha udito o inteso, eccolo ad affermare l'inversa, salvo a ritrattarsi subito dopo, e sostenendo sempre di aver ragione, sia prima nel dir *no*, sia dopo nel dir *sì*. Le sue continue negazioni non sempre esprime col comodo monosillabo negativo, che talvolta manifesta mente sicura e natura franca; bensì con un rigiro di parole, che gli permetta di ritrattarsi, se gli piaccia, di prendere il sopravvento, se gli riesca di fronte ad un interlocutore fiacco. Imperocchè il contraddittore non esita a contraddire sè stesso, anzi nella volubilità delle proprie opinioni trova la maggior voluttà cinica, quasi Mefistofele, che sogghigna della propria malizia. Il contraddittore per natura o per abito è il despota della parola; dà sempre al proprio capriccio di pensiero il predominio sulla verità. Preferisce il soggetto all'oggetto, l'*io* al *noi*. Dimentica l'*ieri* per l'*oggi*; non pensa al *domani* per l'*ora*. Ma s'irrita, se lo si coglie in contraddizione, non però si scoraggia; e, per rifarsi della sua caduta morale, per dimostrarsi coerente, cade in nuove contraddizioni, che alle volte divengono gli anelli di una catena interminabile di falsi giudizii, a mo' di sorite, di cui la conclusione è sempre in contraddittorio o della prima proposizione o della stessa approvazione dell'avversario; salvo, accorgendosene o rimproverato, a intrecciare un altro simile serto, misto di fiori non tutti odorosi e il cui mazzo nell'insieme riesce antiestetico; o, lasciando questa metafora, salvo a snocciolare una diversa serqua di parole e di periodi, mal legati fra loro da un filo illogico e conducenti a un corollario, che non appaga lo stesso dicitore e maisempre spiace all'altra parte.

Il contraddittore, di cui parlo, ama e tien lesta la frase ambigua. Appena l'abbia messa fuori in modo titubante, ne attende l'esito, e da ciò si regola per riprendere il discorso, dandole quel significato, che più conviene al suo istinto ed al suo fine. Serba tenacemente il ricordo delle opinioni di chi frequenta, le quali altra volta ha combattuto, per tornare a combatterle. Dei rari casi, ne' quali si sia trovato di accordo con alcuno, si dilegua in lui la memoria; e spesso dissente da ciò, cui assenti. Richiamato sulla contraddizione, se stridente e flagrante, si adira; se può rinnegarla o ripararvi con un sotterfugio, dissimula, frenando abilmente lo sdegno, che dentro lo rode. Ardito dunque, aggressivo nell'accusare senza base, nel difendersi scaltro. Millanta le proprie azioni e le proprie idee; quelle degli altri dileggia. Si compiace di riaprire le discussioni già chiuse. Sulle sue opinioni, svolte ed accettate, ha il diletto d'insistere fino alla noia, ripetendo, da soverchiatore, le ragioni dette, pure aggiungendone, quasi a provocare una opposizione da chi sia il più alieno dal farne; tanto non gli par vero, ch'ei si possa dire senza disdire e contraddire. Non crede e sbugiarda quel ch'è contra le sue abitudini e i suoi convincimenti. E quando non può accoppare co' lambricati arzigogoli, ricorre all'asserzione recisa di elementi di fatto infondati. Gode degl'insuccessi, quand'anche proprii ed a proprio svantaggio. Facile a promettere, quando avrebbe a mantenere ritira la promessa. Se gli attribuite una buona qualità, non l'accetta per non trovarsi di accordo con voi; se gli scoprite un difetto, monta in furia, raggiungendo l'apogeo della contraddizione. Tutto ciò costituisce un perenne antagonismo tra lui e sè stesso e coi più intimi, col mondo.

Andate di fretta? Egli è felice di creare un ostruzionismo d'idee e di fatti, che refrenino la vostra azione o la impediscano del tutto. Andate adagio? E vi stimola con un pungolo di argomentazioni e di suggestioni. Non sempre riflette prima di aver parlato o scritto; e quando ha riflettuto e non è più a tempo di ritrattarsi, si sostiene nell'errore e gongola di mal celata gioia, perchè ciò gli crea l'opposizione. Quando, molto dopo, finito il contrasto, vede di dover ritornare sui suoi passi, nega sè stesso, non senza il solito piacere di contraddirsi, benchè si avveda del disastro morale del proprio carattere. Tutto, in astratto, per lui non si può fare, la più semplice cosa, la più agevole. Senza neppure pensarci, a qualunque proposta risponde col pontificale *Non possumus*. Ben di rado, dopo un forte dibattito, confessa apertamente il proprio torto; ma pure in ciò trova il suo gusto, pure in ciò è lo spirito di contraddizione. Io lo fuggo.

***

Vi ha il contraddittore innato ed il sistematico: questi in mala fede; quegli incosciente, o esclusivo ed egoista, scusato appena dalla forza irresistibile dell'indole sua. La contraddizione innata è un'infermità dello spirito, del quale non esprime dunque il vigore, siccome crede chi ha tale vizio; ma esprime al certo la debolezza, a quel modo che, per contrario, infermo non può essere chi abbia maggior vigore del vigor naturale e del vigore comune. Bisogna riconoscere però, che la contraddizione *intus alit* nella natura umana; bisogna riconoscerlo perfino nelle persone più docili e compiacenti. Cotale infermità più si cerca di curare e più si aggrava. Il suo medico dovrebb'essere lo stesso malato, e non può; il suo farmaco la volontà resipiscente di lui, e non può contro sè medesima: onde non ha medico, non ha farmaco. L'oppositore nato crede di farsi credere colto con l'irridere qualunque coltura, col negare sinanche la verità storica, col tôrre fede all'autorità degli scrittori.

Lo spirito di contraddizione va crescendo sempre con l'età senile, se non è proprio di questa il contraddire; con che non intendo di offendere la vecchiezza, sacra al rispetto dell'umanità.

Altra dolorosa e pure strana constatazione: la contraddizione acquisita è negli uomini più gagliardi d'intelletto, nei filosofi, creata dal dubbio, come ho detto nei deboli nascente dalla debolezza.

Essa dunque è grandezza o può essere indice d'inferiorità? È grande nel *perhaps* shakspeariano, nel dubbio di Leopardi, in Dante, guelfo ed anticlericale insieme. La vita si potrebbe dire una contraddizione in sè pel misto di dolore e di gaudio, che informa i pensieri, le cose, le azioni tutte dell'uomo nella sua essenziale natura, psichica e corporea, se non vedessimo questi estremi mirabilmente fusi in personaggi eccelsi e in un'armonia superna.

***

Apriamo il vocabolario del contraddittore. Ha il *no* ripetuto su ogni pagina. È pieno di *ma*, di *forse*, di *invece*, dei verbi *credere* e *parere*, di frasi circonvolute; parole e frasi, che scaldano lui, che agghiacciano l'ascoltatore.

Il *no* gli empie la bocca e quasi lo stomaco, pur non essendone mai sazio. È l'uomo dei *forse* più scettici delle prose voltairiane, più snervanti della poesia di de Musset. Sono particelle, che si dicono a Napoli « scarrupative ».

Allorchè, per eccezione, il laconismo prende il posto dell'ordinario paralogismo verboso, che simula un concetto ostile, le sue risposte sono compendiate negativamente, così: « Non mi sembra » — « Non so ». La *contradictio in adjecto* lo fa repellente. E siccome ogni contraddittore è interruttore, è ancora senza galateo. Ricordo un parlamentare, che pur avrebbe potuto fare dei buoni discorsi, ma che fu il genio del silenzio nella Camera, per parecchie legislature, i cui resoconti sono infarciti delle sue interruzioni, sono l'eco delle scampanellate presidenziali. Certo non gli si è potuto apporre sulla lapide sepolcrale ciò che per taluni potrebb'essere un epigrafe di elogio di contro alle chiacchierate degli altri: « Egli tacque ».

Un'opposta forma di contraddizione è la più perfida e stizzosa: quella di dir sempre *sì* all'avversario col proposito ascoso o con l'ostentazione ironica di fare il rovescio. Quest'altro monosillabo obbliga l'avversario a deporre le armi, persino a non tentare qualunque trattativa di pace, a non insistere sui suoi più onesti intenti. Che se si accorge subito del tranello, l'avversario, indignatissimo, lascia costui, e peggio se dopo un evento contrario. Il *sì* sulla bocca del contraddittore è un tossico, che avvelena la società.

GIROLAMO CONGEDO

* Parte di una conferenza, che non merita di rimanere inedita, data con successo nella sede dell'*Associazione generale degl'Impiegati civili* in Napoli.

LA DIREZIONE

Gli abiti e chi li porta

Se io scrivessi questo articolo per un giornale di mode come il Rodolfo della *Bohème* scriveva, in mancanza di meglio, sul *Castoro*, organo dei cappellai, io userei, naturalmente, tutt'altro stile, a riprova che la penna, come la parola, fu data allo scrittore per nascondere i propri pensieri. Ma poichè io canto per me solo, come il passero solitario del Leopardi, o, al massimo, per qualche rara persona intelligente ed amica, così posso permettermi il lusso di essere sincero, e far uscire la Verità dal famoso pozzo, come un cocomero in fresco.

Il male si è che, a non voler fare come certi plagiarii sfacciati, io, a rigore, non avrei più niente da dire sulla filosofia degli abiti femminili e maschili, perchè tutto fu già detto, e molto meglio di quel che possa far io, da quello spirito bizzarro che fu Tomaso Carlyle, nel suo *Sartor Resartus*.

Oppure, con una sfacciataggine degna di un *superuomo*, dovrei ripetere i quattro versi di Alfredo De Musset:

Rien n'appartient à rien, tout appartient à tous
Il faut être ignorant comme un maître d'école
Pour se flatter de dire une seule parole
Que personne ici bas n'ait pu dire avant vous!

per concludere, con una gratuita impertinenza ai maestri di scuola, che anche il Carlyle avrà saccheggiato qualche autore precedente.

Senonchè, lungi dal parlare degli abiti per se stessi, io ho in animo di parlar degli abiti in rapporto con le persone che li rivestono: — e se anche tale argomento fu trattato, tanto peggio, o piuttosto tanto meglio, se è vero il detto *repetita juvant*.

Se *abito* è tutto ciò ch'è *abituale* per noi, credo che per noi abito non sia soltanto la veste che ci copre, ma altresì l'abitazione che ci alberga sia pure un abituro.

Le cose come gli uomini, le case come le vesti, hanno una fisonomia. Esaminate un abito privo del suo abitual proprietario, esaminate una casa quando l'abituale abitante ne sia uscito, e, se appena avete un pò di fantasia potrete indovinare il genere della persona che abitualmente si trova in quell'abito o in quell'abitazione.

Forse da ciò nacque il famoso quanto abusato *Sunt lacrymae rerum*. Anche le cose piangono, specialmente in tempo di guerra; basta esaminar le terre per le quali passarono gli eserciti, per ristabilire *l'equilibrio europeo*, e si vedranno, nei palazzi sfondati dagli obici come nelle catapecchie sfondate dai calci dei fucili, delle fisonomie dolenti di ambienti intimi che hanno l'aspetto di persone violate e che narrano all'osservatore cose molto tristi. Un soffitto sfondato, un letto disfatto e insudiciato, una veste femminile che si trascina a sbrendoli per le terre, persino un giocattolo da due soldi abbandonato in un angolo fra le immondizie possono raccontare il triste dramma degli assenti!

Ma lasciamo andare — dal momento che la guerra, a quanto dicono i saggi, è una calamità *inevitabile*, come il morbillo pei ragazzi.

Ma ben più della casa e della veste, è abito per noi il nostro corpo, l'abito che c'impose la Natura, l'abito del nostro *Io* pensante.

Fermiamoci semplicemente a quella maschera ch'è il volto umano.

Esso è la parte alla quale teniamo di più, e che pur muore prima in noi: che può destare la venerazione, come il riso, come lo schifo; la parte che in noi mente di più. Un sorriso può essere divino, paradisiaco, come può essere abietto. Talvolta il riso è una smorfia e nulla più: talvolta è peggio, e quando una brigata ride grossolanamente, se un cane è presente abbaia, forse per richiamare quegli uomini a più decente serietà! Non si sa perchè un viso debba dirsi *bello* a preferenza di un altro, nè perchè il viso di Elena greca debba avere cagionato tanti guai! Sappiamo soltanto che ognuno ha dal caso la strana dote di un viso simpatico o antipatico, geniale o repulsivo, che lo accompagna per tutta la vita. E taccio della *ingannatrice onestà della faccia*, come dice di Rufo il *Nerone* di Pietro Cossa.

Ma io divago come un ministro a corto di argomenti, e perciò ritorno subito al punto di partenza, cioè all'abito, quello che si compra alla bottega, quello che non fa il monaco.

E, in primo luogo: è esso indispensabile? Per la salute no, poichè vediamo molti popoli selvaggi dal giorno che furono *scoperti*, andare nudi senza nocumento di sorta. E nemmeno per la decenza, se

« Sparta, severo esempio
« Di rigida virtude
« Trasse a lottar le vergini
« In su l'arena ignude

come diceva il padre Saverio Bettinelli, nientemeno che un gesuita.

E invero il nudo non è osceno, se non pel significato che vi si annette.

Disse *Yorick* del *Fanfulla*, nella sua famosa *Conferenza sui bottoni*, i quali, tra parentesi, sono un gran fattore di matrimonii, per la facilità con cui si staccano senza contare che sono la parte più tormentata dell'abito maschile, tenuto conto delle infinite volte che noi ci si abbottona e ci si sbottona e ci si riabbottona in un sol giorno:

« Il nudo non è osceno. Sono le mezze nudità che solleticano le concupiscenze ed accendono le libidini, sono le trasparenze studiate dei veli, gli spiragli traditori dei panneggiamenti, gli svolazzi lasciati a bella posta in balìa del vento che soffia, o tirati ad arte sulle forme procaci, che disegnano con maliziosa fedeltà; sono i pepli bugiardi che si rialzano per l'appunto sulle ghiottonerie che fingono di voler coprire; sono le tuniche leggere che rivelano precisamente la venustà delle forme cui furono accomodate a nascondere ».

Yorick scriveva così quasi cinquant'anni fa, ma veramente pare che abbia scritto ieri, — ed anche oggi!

Invero, le donne non hanno mai freddo, o hanno freddo soltanto quando la Moda lo comanda.

Una signora che domanda dieci minuti (vedi due ore) per andarsi *a vestire* per una festa di ballo, potrebbe dire, con maggior ragione, che va *a spogliarsi*.

L'abito delle nostre donne è ciò che di più vario, di più strano, di più sbalorditoio sì possa immaginare.

Lo Swinburne, che scrisse tanti versi per lodare il mare sotto tutti gli aspetti, avrebbe potuto scriverne altrettanti per lodar l'abito femminile, proteiforme e perfido come l'onda che va dal più sapiente *decolleté* dei balli ai severi *riding coats* delle amazzoni, a traverso innumerevoli fogge, l'una più pazza dell'altra.

Il gran trinomio della Rivoluzione Francese ha ben potuto, per due terzi (giacchè la *fratellanza* zoppica maledettamente) applicarsi anche agli abiti degli uomini pei quali l'ultima parola della eleganza è il vestire da necrofori; ma non ha potuto evitare alle donne di *farsi belle*, o almeno di credere di esserlo, chiuse in un pallone areostatico o in un fodero di ombrello!

Tuttavia, a ben guardare, si ha anche una specie di uguaglianza, anzi di livellazione, nella immensa varietà dell'abito femminino, attesochè siamo arrivati al punto che non si distingue più una ragazza da una maritata, una modista da una marchesa ed una signora per bene da...... una che non lo è, se non forse perchè la seconda è, di proposito, più modesta, nel vestire, della prima!

Diceva una ballerina dei tempi di Luigi XV: « Il faudra que nous nous révoltions, nous autres femmes de théatre, contre ces beautés du grand monde. En verité, si cela continue, il ne nous sera bientot pas possible d'avoir un amant un peu propre. Maintenant voilà ces dames qui se mettent à nous souffler les coiffeurs et les laquais. Il n'y a plus moyen d'y tenir! »

Anche quello era un principio di livellazione sociale, che però risaliva fino a Messalina. Ma ora si può notare qualche cosa di più. Come un cocchiere di nobile famiglia può scambiarsi, fuori servizio, col suo padrone, ed un diplomatico in giubba non differisce da un cameriere entrambi nell'esercizio delle loro funzioni, così sete e rasi, oro e piume, scarpette di velluto e guanti bianchi fino al gomito vestono quasi tutte le donne, di tutte le classi, o prima o poi.

— È il buon mercato degl'indumenti femminili! si dice per giustificare la cosa.

E dev'essere certamente così, altrimenti non si spiegherebbe come operaie che percepiscono trenta soldi al giorno possano rivaleggiare di eleganza con le signorine della buona società, e impiegati a tremila lire, molto più poveri, relativamente, degli operai propriamente detti, possano mandare le loro figliuole in cappellino e in guanti, non solo, ma permetter loro di cambiare cinque o sei abiti all'anno.

Comunque sia, si potrebbe consigliare a quei babbi il modo sicuro di far la dote alle loro figliuole: dando loro, cioè, due soli abiti di buona stoffa, uno per l'inverno l'altro per l'estate, e mettere il di più che ordinariamente si spende per esse, alla Cassa di Risparmio; in venti anni cogl'interessi, sarebbero parecchie migliaia di lire, che farebbero molto comodo alle signorine in questione, pel loro collocamento matrimoniale.

Un tempo si diceva che per le ragazze era sufficiente adornamento la loro giovinezza, e le nostre nonne trovavano marito molto più facilmente delle loro pronipoti con un abitino di mussolina bianca, un nastro al collo e un fiore nei capelli. Come va che spesso, ora, le sete e i velluti e le foggie più strabilianti non servono che a renderle più goffe e talvolta più brutte attirando forse i corteggiatori, ma non i mariti?

A costo di farmi lapidare dal gentil sesso, dirò anche che l'eleganza non vuol dir sempre pulizia, e che molte donne le quali sono impeccabili in pubblico, sono per lo meno, irriconoscibili fra le pareti domestiche:

On se doit à la galérie! direbbero i francesi.

Ma allora l'abito diventa una mascherata e, come è noto, nelle feste di ballo, con maschera o senza, non tutti gl'intervenuti son lieti, se pur mostrino di esserlo.

Che sia purtroppo così lo dimostrerebbe il fatto di certi visi anemici, nervosi, stirati da un sorriso stereotipato, che pare una smorfia da canzonettista, di certe signorine ultraeleganti.

Non si sa se in esse sia lo stomaco o il cervello che si ribella sotto le strettoje delle convenienze sociali: probabilmente tutte due.!

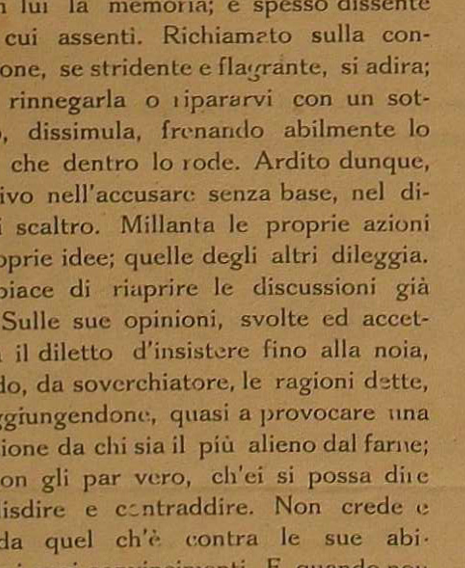
Certo, oltre i tacchi troppo alti e i busti troppo stretti, vi è qualche cosa di più serio che le anemizza e le tormenta.

Esse sono donne troppo presto, prima di essere maritate; e quando, comunque, sono diventate *signore*, la loro signoria si riduce a condividere i grattacapi quotidiani del consorte, quando non preferiscano egoisticamente di disinteressarsene!

Guardate quella giovane sposa, elegantissima al caffè, in un circolo di conoscenti. Ella ride, ella sembra felice, ma ella ha già acquistato la fatale certezza che il lavoro di suo marito non puó bastare al mantenimento di due persone, e ben presto di una terza personcina!

Guardate quella bella signora, un pò pallida, ma apparentemente serena, nel suo abito da passeggio all'ultima moda. Sapete dove va? Al Monte di Pietà, ad impegnare qualche gioiello per pagare la sarta che è stanca di aspettare!

Guardate quella mamma correttamente


FACILISSIMA APPLICAZIONE

La premiata istantanea TINTURA MAFFEI per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO

NON HA RIVALI

Prezzo L. 10,50 - In Provincia L. 12,00

Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE

MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - NAPOLI

vestita di nero, che tre figliuole in ghingheri più che ventenni, rimorchiano per delle ore su e giù pel Corso. Sapete a che cosa pensa la povera donna? Semplicemente alla difficile liquidazione dei conti alla fin del mese!

Ma su tutte queste miserie sociali passa ghignando la Moda.

Esaminare i figurini di Parigi o di Londra le distrae, le sostiene talvolta come la miglior tazza di *consommé*.

Povere donne! E si potrebbe ben dire che la Moda le sostiene come la corda sostiene l'appiccato!

Bologna.

EGIZIO GUIDI

FATTI E COMMENTI

Dietro le quinte... dialettali.

Ricevo e pubblico;

Illustre amico,

tutte le miserie ridicole o pietose, notate da Voi con tanta giustezza e così opportunamente, nel vostro poderoso articolo sul Teatro Napoletano, (*vedi* N° 38 di *Vela latina*) non che inconfutabili, raccolgono il plauso e la gratitudine di tutti quelli che, per istintiva timidezza o per mancanza di autorità, si astennero sempre dal mostrarle al gran pubblico; pure convinti che il tacerle riuscisse oltremodo dannoso a chi, alieno da traffici umilianti, prosegue per la sua strada, fiducioso solo nel proprio merito e nel suo amore grande per l'Arte.

A Voi, che alla fiamma sacra di quest'amore deste, pura, la vostra anima, e la vostra opera ne è testimone, certo deve riuscire stucchevole lo spettacolo miserando offerto da qualche nano che, servendosi d'ogni basso espediente, senza pudore e senza coscienza, s'illude, vedendosi sui trampoli, d'avere aumentato di qualche cubito la propria altezza. Ma vi sono altre piaghe, oltre quelle da Voi denudate, che corrodono l'organismo già tanto malsano del nostro teatro vernacolo. E una, che a Voi sarà sfuggita, ma che a chi scrive non poteva, come a colui che milita in questo campo, è forse così grave che, mostrarla in questo momento di sincerità, può essere tanto generoso e utile quanto codardo e dannoso sarebbe tacerla.

A chi abbiamo sempre affidato, e a chi affidiamo tuttora le sorti di questo teatro, al quale da più anni, ostinatamente, e pubblico e critica non vogliono riconoscere che vagiti, e prodigano tenere carezze, come appunto si fa a un neonato, e tirano l'orecchio appena mostra intenzioni o compie gesti che non sono più quelli d'un poppante?

Ad affaristi, talvolta analfabeti, tal altra venali o grettamente speculatori che, per colmo, si son creduti nel diritto di erigersi a giudici, non solo dei minori, che pure soverchiavano di molto la loro levatura, ma di quelli ai quali la critica più autorevole rispettosamente faceva ossequio. Appunto perchè nel suo periodo di gestazione, questo teatro, che pure vanta tradizioni gloriose, e che un momentaneo torpore nel gusto del pubblico aveva deviato, doveva portarsi da un grembo capace di alimentarlo sanamente, in virtù di quei fattori che soli concorrono allo sviluppo di organismi vitali.

Se alcuni autori han potuto così ignobilmente trafficare e ingannare il pubblico grosso, non vi pare che a questo gioco abbia fatto schermo la malafede di quelli ai quali noi affidiamo l'opera del nostro ingegno? Se sapeste, caro Russo, quali rapporti si stabiliscono fra impresario e autore dietro le quinte, e con quali mezzi si sostengono questi rapporti! Non basta produrre: bisogna, per dirla con una parola del gergo «*piazzare*»; e *piazzare*, talvolta, significa sacrificare la dignità nel modo più umiliante, quando non è possibile sacrificare la borsa nella maniera più lauta.

In tempo che parve propizio alle sorti del nostro teatro, cooperammo tutti e con ogni energia perchè quel tempo non passasse infruttuoso; ma l'ignoranza e la corruzione dovevano disilluderci! Più tardi, presi dal fascino d'un nome e spronati dalla fiducia che ispirava tutto il suo passato glorioso, ci stringemmo ancora intorno a questo nome, che era come il nostro vessillo. Ma anche questa volta, le male arti di qualcuno e la buona fede di altri, dovevano ricacciarci nel buio e nell'inerzia, stanchi se non vinti. Imparammo, così, a nostre spese, che l'entusiasmo spesso fa ciechi, come la scaltrezza vale più de la forza; che disperare del presente, anche poco lusinghiero, è ingenuo poi che i valori umani non hanno limite ne la discesa. Quante cose s'imparano col tempo!

Ora, per rinfrancarci, è necessario un pugno fermo che batta sul lievito, epurandolo insieme delle sostanze deleterie; e sopratutto occorre dire la verità. Che vale proseguire? Bisogna rifare la strada, per battere, finalmente, la vera, l'ampia, la luminosa, quella che solo conduce a la realizzazione del più bel sogno!

Imprenderete, Voi, tanto?

Me lo auguro, e l'auguro, per la fortuna del nostro teatro.

Napoli 29 settembre 1914

CARLO NETTI

Io non ignoravo, in verità, quanto il Netti mi addita. Sapevo e so benissimo di quali vigliaccherie sia fatta la lotta dietro le quinte *del teatro dialettale, cui allude il mio giovane amico; come sapevo e so di quali allettamenti e anche di quali minacce siano oggetto artisti ed impresarii e speculatori... Ma di ciò a miglior tempo, quando potrò, cioè,* provare, *con elementi di fatto, irrefutabili, che sto raccogliendo, quanto costi alla scarsella di qualcuno e alla mala fede di qualche altro farsi una fama del resto efimera, alle spalle dei veri ed onesti lavoratori. Però so pure che se costoro compatti, si ribellassero davvero, e parlassero e protestassero a tempo e fossero* sempre solidali *(come pur troppo non furono!) nelle loro proteste, la verità su certe indecorose mene, trionferebbe! Ma il coraggio è di pochi...*

f. r.

NOTIZIARIO

Il marchese di S. Giuliano

Personalità complessa, irrequieta, piena delle più varie esigenze d'intelletto e di vita il marchese di San Giuliano spinse la sua curiosità spirituale alle più varie sorgenti, — dice fra l'altro, il *Corriere della Sera*. — Innamorato di Dante, ne aveva approfondita la conoscenza con una lunga meditazione sul divino poeta: e fu reputato dantista. Fu anche giornalista. Egli non appartenne alla casta dei giornalisti di professione, ma, secondo antichi costumi degli uomini politici di Francia e di Inghilterra, di quando in quando scriveva anche sui giornali intorno alle gravi questioni del momento.

Nobile d'antichissima razza, con tutte le tradizioni di una schiatta centenaria, la vivacità isolana dell'ingegno divenne più volte in lui furberia, mentre i residui atavici dell'altezzosità feudale gli davano il ripicco pronto, una certa sprezzante noncuranza, un disdegno manifesto della folla. Nessun discorso elettorale egli mai fece; quando la sua Catania lo volle eleggere lo elesse; quando non lo volle più, non lo elesse, senza che egli facesse alcunchè per procacciarsi i voti; l'unica volta che si rivolse direttamente agli elettori fu quando non lo elessero più; e lo fece con una lettera la quale fu capolavoro d'ironia.

Giovanissimo perdette il bene della salute e irremissibilmente. Tutta la sua esistenza fu una lotta di ogni giorno contro questa sventura che egli sapeva senza rimedio: lotta disperata ma combattuta con stupefacente tenacia e stoicismo fino ai suoi ultimi giorni, senza che ciò turbasse in lui quella freschezza d'arguzia un pò scettica che gli era caratteristica e che sorprendeva i diplomatici con cui discorreva e negoziava anche nei momenti più gravi. Quando cominciava a parlare di una qualsiasi questione anche gravissima, soleva iniziare un fuoco di fila di arguzie e di motti che erano come una specie di «messe in guardia» di fronte al suo interlocutore. Se questi non lo capiva era disorientato.

Si citano di lui innumerevoli tratti di spirito.

Vela latina che tracciò dell'eminente uomo or son pochi mesi un ampio profilo, si associa al lutto nazionale e invia le sue condoglianze alla famiglia.

Cataldi e l'Esposizione di Venezia.

Lo scultore Amleto Cataldi si è visto comprata, di questi giorni, all'Esposizione di Venezia, dove l'aveva esposta, una statua già scolpita in marmo.

L'ha acquistata il Municipio di Palermo per il Museo della Capitale dell'isola, e ciò mentre rallegra i molti ammiratori del forte artista romano, ci fa congratulare con la direzione del Museo Palermitano per l'acquisto fatto con fine senso di arte. Del Cataldi, come si sa, già il Municipio di Roma acquistava l'anno scorso la statua «L'anfora» e le faceva l'onore di collocarla sulla meravigliosa passeggiata al Pincio.

«Gioacchino Belli» di Augusto Jandolo.

Ottimo successo ha arriso al nuovo lavoro del commediografo romano, sulle scene dell'*Argentina*. Intorno al grande poeta dei *Sonetti* rivive, per geniale magistero di arte, tutta la Roma della prima metà dell'ottocento. Particolarmente lodato ed ammirato è stato il secondo atto ch'è da solo un perfettissimo quadro ricostruito, palpitante di vita popolana, da mano maestra. Il «Gioacchino Belli» è alla decima replica. Ignazio Mascalchi ha messo in scena il macchinoso lavoro con zelo e perizia veramente encomiabili, ed interpreta la parte del protagonista come non si potrebbe meglio.

Pubblicheremo nel prossimo numero la più caratteristica scena della bella commedia.

Niente nuove operette.

Si è riunita in questi giorni la Commissione per il concorso di un'operetta indetto dalla Casa musicale Renzo Sonzogno. Intervennero alle sedute il maestro Alberto Franchetti, Renato Simoni, Ernesto Ferrettini; giustificarono la loro assenza Domenico Oliva e Martini. Fungeva da segretario della commissione Paolo Reni.

I lavori giunti al concorso furono 82: di questi furono messi in concorso soltanto 36 gli altri furono scartati per irregolarità, ma la Commissione, per scrupolo, ha voluto esaminarli lo stesso.

La Commissione non ha potuto assegnare il premio a nessun concorrente per insufficienza o di musica o di libretto, ma nella sua relazione, che uscirà fra quindici giorni essa indicherà all'editore quali sono i maestri da prendersi in considerazione.

La guerra e la moda.

Le donne tedesche hanno lanciato il seguente manifesto: — «Gli uomini sono al campo, le donne nelle loro organizzazioni lottano per alleviare al popolo le conseguenze della guerra. Ma anche un'altra lotta devono ora combattere: quella contro l'impudente immoralità di una moda antitedesca che osa mostrarsi anche in questi gravi tempi. Essa non è che una triste prova della superficialità e della leggerezza, e quando la si porta in modo provocante è segno di degenerazione. Donne e fanciulle tedesche, evitiamo tali aberrazioni: combattiamole finchè siano scomparse».

Il Direttore della Scuola Milanese di Agricoltura.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica che il Ministero dell'Agricoltura ha accolto le dimissioni del prof. Guglielmo Körner da direttore della Scuola superiore di Agricoltura di Milano, e che a coprire la carica è stato chiamato il prof. Angelo Menozzi. Il Körner aveva chiesto di essere esonerato dalla carica non consentendogli più la tarda età di sopportarne il non lieve peso.

Il ministro Cavasola, pure accogliendo la domanda, ha voluto che il Körner, non ostante i superati limiti di età — egli ha 75 anni — conservasse il suo posto di insengnante ed a riconoscenza dei suoi alti meriti gli ha fatto conferire la commenda dell'Ordine Mauriziano.

Note bibliografiche

M. PATERNÒ ALESSI — **L'ultima via.** — *Dramma in un atto.* — Casa editr. Fichera, Catania 1914.

È la storia di una infelice fanciulla, Maria Rosa, che abbandonata dall'amante finisce la vita sotto un treno. È roba vecchia, ma altrettanto nuova per la teoria che l'autore vuol sostenere. Questa teoria si manifesta nella seconda scena, cioè a dire dal dialogo tra Maria Rosa e Saro, suo fratello.

Maria Rosa ama il suo Mario come la maggior parte delle donne dovrebbero amare il proprio amante, e per tale amore puro, sentito, vero, la fanciulla si strugge nel pensiero che il suo Mario lontano e soldato «non sarà più colui che le dava la vita, che le faceva bella l'esistenza». Non la pensava più! E questo pensiero tremendo le si affaccia spesso alla mente e le mette il malumore, la noia, il freddo nelle ossa. Saro non è il tipo del fratello che, alla vista della sorella in preda alla disperazione per causa dell'amante ingrato, medita una vendetta, e nemmeno, è brutale, sanguinario, vendicatore, ma con amabili parole cerca di confortare la sorella col dirle che egli avrebbe tutto accomodato. Non vuole che il fratello impedisca alla sorella la cosidetta libertà del volere o libero arbitrio; non vuole che il fratello sia verso la sorella un cane od un torturatore, ma vuol sostenere che il fratello sia verso la sorella quello che il padre dovrebbe essere verso i figli.

La teoria è bellissima, e per essa l'Autore merita lode infinita, ma è assai difficile ad attuarsi, poichè, stante l'andamento della società, essa non può incontrare, per colpa della società stessa, il plauso di tutti.

Oggi la maggior parte del popolo incosciente e barbaro applaudisce sulle scene quei fattacci brutali e sanguinosi che una pleiade di scrittori regionali scrissero e scrivono tuttavia per i teatri d'Italia; questi drammi dimostrano i bassi sentimenti del popolo.

Il Paternò è sinceramente un vero drammaturgo e grande incremento potrà portare alla scena se continuerà la via tracciatasi.

G. D. R.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito:
Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

Ai Genitori Prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo
SAN TOMMASO D'AQUINO
Via Pietro Trinchera, 18 — Napoli.

F.LLI D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
— FONDATA IL 1858 —
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

TRADE MARK
GRAMMOFONO
AVETE SETE DI MUSICA?
con poca spesa potete acquistare un
Grammofono Monarch
Fratelli LORETO di Ant.
NAPOLI - Piazza della Borsa 25, 26 e 27
Telefono 4-37

Le migliori birre nazionali
della
S. A. Birrerie Meridionali
Tipi: Pilsen, Monaco, Vienna

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Premiata fabbrica di letti e mobili in ferro
Luigi De Simone

Specialità: Letti stile inglese a tubi quadri di ottone e di acciaio, e finimenti di bronzo dorato.
Letti a lamiera imitazione legno e ricche decorazioni in madreperla
Reti metalliche di diversi tipi
Lavamani di qualunque specie
Magazzini di esposizione
NAPOLI — Via Monteoliveto 10, 11, 12 — NAPOLI

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 23-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE:
15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell'Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro-intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie. — Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del Prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6